

RYŌTARŌ SHIBA

BRUCIA SPADA
vol.1

燃えよ剣



Rizzoli

Ryōtarō Shiba

Brucia spada

VOL. 1

Traduzione di Giuseppe Giordano

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1964 Yōkō Uemura

Tutti i diritti riservati.

First published in Japan in 1964 by Bungeishunju Ltd., Tokyo.
Italian translation rights arranged with Shiba Ryotaro Kinen Zaidan
through Japan Foreign-Rights Centre
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16296-8

Titolo originale dell'opera:

MOEYO KEN

Prima edizione: giugno 2023

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Brucia spada

Riserva di caccia notturna

Si dice che Kondō Isami, il capo dello Shinsengumi, quando si ritrovava da solo con il suo secondo in comando, Hijikata Toshizō, si rivolgesse a lui chiamandolo Toshi. Ogni volta che dovevano decidere se fare o meno fuori qualcuno diceva: «Che ne dobbiamo fare di quel bastardo?». In quelle occasioni, gli scappava di esprimersi nella parlata di Tama, un paese della provincia di Bushū. Isami era di Kami Ishiwaru, mentre Toshizō era del villaggio Ishida. Entrambe le località costeggiavano la Kōshū kaidō, a meno di dodici chilometri di distanza l'una dall'altra. Erano villaggi rurali dove, all'inizio dell'estate, tra le erbacce si sentiva odor di vipere.

Dunque, stavamo parlando di Toshi.

La vita di Toshizō, fratello minore di Hijikata Kiroku, un contadino del villaggio Ishida, cambiò drasticamente all'inizio dell'estate del 1857, il quarto anno dell'era Ansei, quando erano trascorse ottantotto notti dall'inizio dell'anno: la stagione in cui le bisce escono dalle loro tane.

Faceva più caldo del solito.

Quella sera, Toshizō, lasciato il villaggio, si incamminò subito lungo la Kōshū kaidō, per dirigersi di gran carriera a Fuchū, a dieci chilometri di distanza.

S'era arrotolato l'orlo dello *yukata* fino all'inguine. Nonostante fosse alto, con spalle larghe e fianchi agili, camminava stando chino. Chi avesse avuto l'occhio per certe cose, si sarebbe subito reso conto che quella era l'andatura di uno spadaccino ben addestrato.

Aveva la testa fasciata con un ampio asciugamano blu scuro, annodato sotto al mento, i cui lembi scendevano con grande eleganza fino al petto.

Aveva un certo stile.

Riusciva a mettere un tocco personale anche in un semplice pezzo di stoffa. Ma il suo amore per la ricercatezza traspariva soprattutto dalla crocchia, molto particolare. Era l'unico in tutto il villaggio a ostentare quella strana foggia di capelli, che aveva ideato lui stesso e che ricordava in maniera stravagante la pettinatura dei samurai.

Satō Hikogorō, il capovillaggio, lo aveva redarguito per questa bizzarria, dicendogli che avrebbe sempre dovuto ricordarsi a quale classe sociale appartenesse; ma Toshizō s'era limitato ad abbassare lo sguardo e a ridersela sotto i baffi.

«Un giorno sarò un samurai» aveva detto.

Con il tempo, non solo non modificò la sua pettinatura, ma iniziò ad andare in giro con l'asciugamano blu in testa.

La famiglia di Toshizō era imparentata con quella di Satō, perciò il capo chiudeva un occhio su questa sua

estrosità. Tanto che gli altri del villaggio gli appiopparono il poco lusinghiero soprannome di “Cocco del capo”.

Ma l’aspetto che più lo caratterizzava erano gli occhi: due occhi grandi, dal taglio bellissimo, che le donne decantavano come “magnifici”.

Gli altri uomini del villaggio, invece, affermavano che quelli fossero gli occhi di un uomo imprevedibile.

E in effetti, così era. Anche ora che stava camminando per strada, sembrava che avesse addosso solo uno *yukata*, laddove sotto indossava segretamente un’uniforme da *jūjitsu*.

Appena lasciata la stazione di posta, qualcuno che stava tornando dai campi lo chiamò chiedendogli dove stesse andando, ma lui non rispose.

Non poteva certo dire di stare andando ad abusare di una donna.

Quella sera c’era la festa religiosa del Rokusha Myōjin a Fuchū, che tutti chiamavano la “Festa delle Tenebre”. Il suo piano era di approfittare dell’oscurità e, durante i riti, afferrare per la manica una delle donne che vi partecipavano e stuprarla. Si sarebbe sfilato lo *yukata*, stendendolo al suolo, in modo che la donna non si bagnasse con la rugiada della notte. La divisa da *jūjitsu* gli sarebbe invece servita nel caso in cui avesse dovuto fronteggiare uno degli uomini che accompagnavano la donna.

Ma Toshizō non era il solo a lasciarsi andare a comportamenti del genere in occasione della Festa delle Tenebre. I partecipanti all’evento di quella sera non provenivano solo dai dintorni di Fuchū, ma arrivavano finanche dalla remota Edo; e si sa, quando si è lontani

da casa e si precipita nel più totale anonimato, tanto gli uomini quanto le donne tornano a comportarsi come nei tempi antichi, accontentandosi di chi gli capita sotto mano.

Quando ebbe superato Shimo-Yabō, il numero delle lanterne dirette al santuario, il Rokusha Myōjin, cominciò a crescere notevolmente.

Nel cielo, in direzione di Edo, indugiava la luna. Sotto di essa, uomini e donne, ognuno con una lanterna nella mano destra e un bastone di bambù verde nella sinistra, procedevano lungo la via. Era la stagione delle vipere e per scacciarle si camminava battendo per terra i bambù, la cui estremità, tagliata in tante listarelle, era lavorata a mo' di scopa producendo un rumore insolito, un fruscio ritmico e insistente che riempiva l'aria.

Anche Toshizō aveva uno di questi bastoni, ma il suo non era un semplice bambù: aveva un'anima di piombo, che lo rendeva pesante come una sbarra d'acciaio. Più utile a spaventare le persone che le vipere.

In quella zona, Toshizō veniva chiamato “la spina del villaggio Ishida”. Questo perché era come una spina che ti trafigge se la tocchi. Un'espressione per indicare una persona violenta. Ancora oggi, nei dintorni di Kōbe, i teppistelli vengono chiamati “spine nel fianco”, il che mi fa pensare che fosse un modo di dire comunemente in uso in varie province.

Toshizō arrivò a Fuchū intorno alle sette di sera, un po' prima dell'ora del cane. Davanti alle circa seicento case del paese erano posizionate lanterne di carta rossa decorate, mentre altre, più grandi, che rischiaravano

l'area a giorno, erano appese lungo i due filari di olmi che costeggiavano la strada.

La Festa delle Tenebre era quindi, nei fatti, una riserva di caccia notturna in cui erano le donne a essere prede.

E Toshizō era proprio di quell'umore. Poteva capitare di incrociare qualche ragazza nubile o una donna sposata del suo stesso villaggio e, afferratola da dietro una manica della veste, la fissava con uno sguardo feroce e la strattoneva dicendole «vieni qui!».

In altre circostanze, però, era stranamente timoroso: non aveva mai avuto rapporti con una donna del suo villaggio. Non voleva perdere la reputazione di duro. Aveva molta paura delle chiacchiere della gente, per quanto in realtà non ne avesse alcun motivo. Era solo una sua fissazione. Alcuni lo paragonavano a un gatto. I cani sono fanfaroni e si sa sempre quel che fanno, ma i gatti sanno ben nascondere i fatti loro. La voce derivava non solo dalla gelosia con cui custodiva le informazioni sulla sua vita, ma anche perché Toshizō assomigliava davvero a questo selvaggio animale notturno, e difficilmente si affezionava.

C'era però un altro motivo per cui non voleva avere rapporti con le donne del suo villaggio: non era sessualmente attratto dalle contadine. Pensava fosse la classe sociale a rendere una donna degna di nota.

La cosa non aveva nulla a che fare con la bellezza o la bruttezza. Per lui si trattava di una sorta di credo religioso. Era profondamente affascinato dalle donne che appartenevano a una classe sociale superiore alla sua.